

Marino Biondi

GIUSEPPE PREZZOLINI

Anatomia del fascismo

 EDIZIONI
HELICON

Collana di Saggistica 'Le Muse'

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Prezzolini Ultimo diario

La psiche è incommensurabile con il linguaggio, perché infinitamente più complessa più ricca più unita e più sfumata. La qualità del nostro senso interno, delle nostre analisi introspettive è di trovare in fondo a noi l'indicibile.

(Prezzolini, *Linguaggio come causa d'errore*, 1904)

Non posso esser biasimato per aver fatto il passo *più lungo* della gamba; ma posso esserlo per aver fatto il passo *più corto* della gamba. Non ho osato abbastanza. Avrei potuto fare di più.

(*Diario 1968-1982*, 6 luglio 1969)

Il mondo è quello che è, nulla di più, nulla di meno [...]

(*Diario 1968-1982*, 12 luglio 1971)

Siamo quello che sappiamo dir di noi a noi stessi. La nostra *internità* è quasi sempre più autentica della nostra *esteriorità*.

(*Dio è un rischio*, 1969)

Non avrei oggi nessuna obiezione fondamentale a morire.

(*Diario 1968-1982*, 17 maggio 1969)

tutto è nuvole. Così forse sarà la fine della nostra vita: un cielo color di lana sporca, un baluginar di immagini, un balbettar di concetti, un vago sovvenire d'esser presente... a che cosa?

(*Diario 1968-1982*, 18 settembre 1972)

Son convinto che per far durare la vita non ci sia meglio del nutrire in sé un'idea. [*Che ingenuità! -a trentatré anni non m'ero accorto degli imbecilli longevi: 1946*]

(*Diario 1900-1941*, 18 ottobre 1915)

Mi sento sempre più solo.

(*Diario 1968-1982*, 7 aprile 1982; ultima pagina)

Il terzo volume dei *Diari* di Giuseppe Prezzolini¹, curati dal figlio Giuliano (1915-2014), chiudono il lungo viaggio dell' autobiografia in forma di diario del Sofista centenario. È il testo di presentazione del volume *Diario 1968-1982*, edizione curata da Giuliano Prezzolini, *Presentazione* di Indro Montanelli. L'incontro si era svolto alla presenza di Giuliano Prezzolini, nella sede dell'Accademia Casentinese di Lettere, arti, scienze ed economia, presieduta da Vittorio Vettori, a Castello di Borgo alla Collina (Arezzo), Casa del Landino, domenica 24 ottobre 1999. Un'altra presentazione, anche se diversa nei modi e negli intenti, si era svolta, a cura del Centro Culturale Firenze-Europa "Mario Conti", a titolo "*Mio padre e il suo ultimo diario*", con Giuliano Prezzolini, Marino Biondi e Leandro Piantini, introduzione di Vittorio Vettori, Giubbe Rosse, Firenze 15 febbraio 2000.

Nella sede dello storico caffè, oggi abbandonato, Giuliano Prezzolini aveva esordito, elogiando il luogo che sarebbe stato gradito al padre, amico dei caffè e nemico delle aule d'accademia, ma nel seguito il suo intervento aveva portato notizie inedite e preziose. Giuliano descrisse gli otto quaderni, piccoli di formato, a quadretti, di scrittura minuta e fittissima, da scuola elementare. Su uno ci stava scritto: «Quaderno dell'alunno Giuseppe Prezzolini IV elementare di anni 89 e mesi 4».² Sarà anche stata parsimonia toscana, ma anche un'altra forma di antiretorica. Prezzolini implicitamente aveva ammesso che la sua era stata una vocazione introspettiva, di appagamenti interiori,

1 G. Prezzolini, *Diario 1968-1982*, Milano, Rusconi, 1999. Siglato D III. I riferimenti non possono che coinvolgere la precedente diaristica: *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978 (siglato D I); *Diario 1942-1968*, ivi, 1980 (D II), che andrebbero riletti nella loro interezza perché non andasse perduta la continuità di una vita e della sua scrittura (la citazione in epigrafe da D I, p. 171).

2 D III, p. 89, 1 gennaio 1971.

e autoanalisi:

Il torto maggiore nella mia vita, dal punto di vista del successo, è stato di non aver ambizione, insomma di preferire sempre la soddisfazione interna (la conoscenza, la rivelazione, l'amore) a quella esterna (ossia la posizione, la considerazione, il denaro). (21 maggio 1969)³

Giuliano raccontò di un padre che era stato una scuola di libertà, con un'influenza indiretta sui due figli, ai quali aveva insegnato a fare lo zaino, le passeggiate sui monti, l'onomastica zoologica e ornitologica, il cinema dei documentari. Non era un uomo del passato, per quanto lo conoscesse così a fondo, né del presente, ma piuttosto del futuro. Aveva fatto leggere ai figli non Salgari, ma Jules Verne e Herbert George Wells. Le meraviglie del futuro, le ansie del futuro. Cose che noi stiamo vivendo ai nostri giorni. Li aveva portati ad assistere a *Metropolis* di Fritz Lang. Sulla fede e la religione, si era mostrato rispettosissimo verso l'esperienza che della fede altri facessero, e sempre la ritenne un dono. Parlava della fede da scettico, e dello scetticismo da uomo di fede. Non era mai arrivato, secondo Giuliano, a un porto di fede, ma, se anche si fosse convertito, nessuno lo avrebbe saputo.

A quel punto Giuliano lesse un passo del *Diario 1968-1982*, alla data del 7 febbraio 1977:

Quest'oggi ho deciso di fare una visita a Dio. Egli è da per tutto, e quindi il cammino non fu lungo né difficile. Non si fece pregare: indovinò. C'è abituato, per quanto qualche volta non sembri vero. Non mi fece aspettare. Mi ricevette in uno studio che era stato improvvisato lì per lì a nostra disposizione.⁴

3 Ivi, p. 32.

4 Ivi, p. 131.

Una pagina a chiave, lievemente enigmatica, l'unica forma in cui può dichiararsi un rapporto col sacro, con la divinità, la quale, se c'è, è ovunque, se c'è, è onnisciente, e capisce al volo le istanze creaturali. Quindi non fa aspettare come una qualsiasi autorità terrena. Allegoria di una relazione diretta, senza burocrazie mediatrici, ché all'evidenza ne era esclusa ogni rappresentanza ecclesiastica. Fu, disse Giuliano, di cui cerco in questa sede di fermare la testimonianza con la maggiore precisione possibile, e con il ricorso ad appunti presi mentre parlava, una guida senza peso, il titolare di un rapporto fra amici di generazioni diverse, e questo fu anche un grosso problema per la loro educazione. La libertà necessaria, la libertà difficile. Nel corso della sua testimonianza, Giuliano Prezzolini (nato il 1 settembre 1915, scomparso a quasi un secolo di vita), pronunciò una frase molto pregnante, e suggestiva nella forma: «Tempi disastrosi ci hanno allevato».

Nel suo bellissimo e lucido intervento (mi riferisco qui alle parole pronunciate nella sede dell'Accademia Casentinese), sul filo di una memoria familiare e intellettuale, Giuliano Prezzolini, fra le molte cose dette che andranno ritenute e adeguatamente ripensate, due volle rimarcare, prima l'intensità dell'attività intellettuale del padre, la sua capacità di applicazione e di lavoro, il rigore della sua concentrazione, il perfezionismo, sì che alla fine di una giornata trascorsa con lui si era addirittura esausti. L'altra è stata la sua capacità di soffrire, e di fatto la sofferenza della sua vita. Inoltre volle sottolineare che era cittadino del mondo, che ovunque fossero messi a disposizione gli strumenti del lavoro, e la libertà di esercitarli, lì, fosse, Francia, America o Australia, era la sua patria. E la Francia, aggiungo, la dolce Francia, non solo di Parigi ma della provincia, delle foreste intorno alla capitale, la Francia dei fiumi, della Senna e della Marna, erano ancora nel

cuore di Giuliano, che me ne parlava nella sua casa fiorentina l'11 ottobre 2000.

Il termine di “esilio” andrebbe pertanto rettificato, o ricondotto a un'altra valenza, quasi ribaltandolo, nel senso che Prezzolini si poteva sentire in esilio ovunque non fossero garantite le condizioni primarie di libertà e di direzione di sé. La lezione ricevuta dal padre si era compendiata in quella che Giuliano aveva manifestato come il travaglio, la fatica della libertà, una dimensione nella quale anche lui bambino e adolescente si era avvezzato, con tale padre, a crescere. La libertà che chiede molto, tutto, all'individuo, e che non gli lasciava alibi. Pure Giuliano volle, commentando alcuni passaggi della mia relazione, discutere quello che io avevo detto circa, in quest'ultimo *Diario*, una tendenza all'eccesso di autocritica, al limite dell'autolesionismo. Secondo lui non si trattava che di un senso acutissimo di relativismo, di messa in prospettiva della propria opera. Di una capacità di guardarsi dall'esterno, senza le costruzioni protettive dell'amor proprio, e in uno spazio di storia, larga e sovraindividuale, in cui il lavoro dei singoli si ritraeva da quella impressione di centralità e di presunta grandezza che tendeva a mantenere nell'ottica egotica (non necessariamente egoistica, secondo una distinzione, di cui diremo ancora in seguito). Ma lo spatriato Prezzolini, che si definiva, in assenza di un «paese nativo (Siena, Perugia, Firenze: di nessuna città posso dirmi cittadino)», che ripeteva di essere estraneo alla sua patria (15 giugno 1975),⁵ era lo stesso che non nascondeva la sua affezione e la sua nostalgia, se non di una patria, di tante patrie: «in nessuna un popolo che si senta affezionato a me, e troppi ai quali sono affezionato io».⁶ Un ricordo della pedagogia paterna, di una continua lezione

5 Ivi, p. 123.

6 D III, p. 65; 7 marzo 1970.

di osservazione puntata sulla realtà, naturale, animale, quasi come in uno sguardo ecologico-etologico, in salsa darwiniana, una propensione a cogliere ovunque si manifestasse il codice vivente:

Guardava i gabbiani planare, i cigni aggirarsi dignitosi, le varie razze di anatre, quelle dal collo verde smeraldo, le tuffatrici che sparivano sott'acqua alla ricerca del cibo, quelle bianche come neve col ricciolino sulla coda, con i loro anatroccoli. E tutto ciò diventava ragione di poesia ma anche di osservazioni acute o spietate.⁷

Il tema dell'esilio, con quanto di patetica esclusione, e di compassionevole, lo sottende, è stato frequentemente svolto a proposito di Prezzolini, ma vale la pena, anche sulla scorta delle osservazioni non convenzionali di Giuliano, ricordare qui la nozione che di esilio ha dato recentemente una scrittrice cecoslovacca, che vive a Parigi dal 1968, Vera Linhartova, in un saggio che, a titolo *Pour une ontologie de l'exil*, fa il paio con *La condizione che chiamiamo esilio* di Brodskij. Per lei l'esilio si è tradotto «in un impulso liberatore verso un altrove, sconosciuto per definizione, aperto a tutte le possibilità.» (traggo queste parole, di elogio dell'esilio, come superamento della costrizione della patria, e di critica del concetto di proprietà nazionale dello scrittore e dell'intellettuale, da Milan Kundera, *L'esilio lungo viaggio liberatore*⁸). Anche per Prezzolini, come per Linhartova, si può parlare non di esilio, ma della scelta di un luogo dove voler vivere e lavorare, di un desiderio realizzato di vivere altrove. L'esilio come scelta di libertà, e non dettato di coazione. Esilio, per Prezzolini, come

7 Giuliano Prezzolini, *Mio padre*, in «Cartevive», a. I, n. 1, marzo 1990, p. 7.

8 «La Repubblica», 15 gennaio 2000.

luogo della lucidità, al riparo dal contagio tormentoso di una patria, un tempo molto amata.

Con queste nuove carte di *Diario* diventa di nuovo proficuo voltarsi indietro all'alba del Novecento, e risalirlo quasi intero a bordo del naviglio prezzoliniano, attrezzato per tempeste e bonacce. Il pozzo di noi stessi, l'ultima e innominata massa dei grovigli, l'eckhartiana entità opaca e informe dell'incongnito psichico, come scriveva nel 1903 su *Vita intima*, si può ben dire che siano stati esplorati, se non interamente sciolti. La vita, come tutti gli inesauribili problemi immanenti e trascendenti che essa pone, è un nodo gordiano che si taglia, ma non si scioglie. Eppure quanto tempo impiegato a tentare di scioglierlo, quanti argomenti spesi a spiegare gli enigmi della coscienza, poiché ogni sforzo di scandagliare la vita interiore ha questo di magico, che non lascia mai l'animo inerte. Gli esami di coscienza sono produttivi e proficui. In un libro tardo, che era d'introspezione e investigazione sull'assoluto, *Dio è un rischio*⁹, Prezzolini dava una definizione della coscienza come organo, e dell'io come contenitore-programmatore della vita, anticipando in un punto la mappa genetica, di cui parla la scienza moderna:

Che cos'è la coscienza? [...] Essa provvede ad un cibernetico ordine di reazione e correzione degli stimoli che le vengono di fuori.¹⁰

In quel piccolissimo grumo di sangue contiene una *carica di vita*, con la possibilità delle proprie malattie [...] Una fragilità di costruzione, una mancanza o sovrabbondanza di cromosomi [...].¹¹

9 Milano, Longanesi, 1969.

10 D III, p. 41.

11 D III, p. 45.

E il viso, come il ritratto di Dorian Gray, è la maschera del tempo:

Il nostro volto di bambini è quasi sempre così carino, così esente da preoccupazioni, salvo il capriccio infantile, che ci fa schifo il viso di ogni uomo dove son segnate le tracce delle decisioni, delle delusioni, delle invidie e delle cattiverie.¹²

Prezzolini scrisse pagine intense sull'introspezione come maieutica di vita interiore.¹³ La saggistica prezzoliniana, autoanalisi e storia dell'uomo e dei suoi saperi, tendeva a diventare una specie di storiografia darwinistica sulla evoluzione della specie, l'adattamento a questa terra, la razionalità e l'intelligenza come strumenti di possesso della realtà e di primato nella selezione, a prezzo di un malcontento perenne. L'uomo è intelligenza vittoriosa, destinata a tormentarsi e a tormentare.

Nessuna ricetta, diceva ancora in quel testo di fondamentali gnoseologici, il preistorico ed eziologico *Vita intima*, poteva regolare la conoscenza dei flussi interiori. Ma una vigilanza continua, un costante allerta, un fare instancabilmente la posta all'infinito, al germe pulsante dell'origine. Vissuto in un tempo di frequenti e drammatiche interrogazioni di coscienza, più precisamente nel tempo e nei giorni degli Esami di coscienza, Prezzolini fu in corrispondenza diretta con Renato Serra, allorché il cesenate stava elaborando il suo *Esame*, la sua confessione, ed esercitò su quel celebre testo, simbolo di una generazione, un certo influsso, sicuramente lo comprese e lo apprezzò assai più di Croce, che quella confessione aveva

12 D III, p. 52.

13 D III, pp. 172-173. Su Dio è un rischio, quale «l'opera che discende direttamente dalle confidenze fatte a Papini [...]», vd. L. M. Personè, *L'ultimo Prezzolini*, in *Pensatori liberi nell'Italia contemporanea. Testimonianze critiche*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMLXX, p. 209.

trovato, non solo dolorosa, ma succube ai demoni dell'irrazionale, e che per questa tabe finì per rigettare. L'autobiografia prezzoliniana aveva già percorso un lungo tratto di strada, veniva da lontano, e arrivava a lambire la soglia della fine della sua vita secolare.

C'era stato al principio un gran parlare di Dio - in una dimensione mistica - un soffrire di assoluto e di infinito,¹⁴ una schermaglia con le idee cristiane nella crisi del modernismo. Erano fiorite letture degli anarchici religiosi, l'abbé Alfred Loisy, George Tyrrel, Joseph Turmel, in una ventata di critica al sacro o alle sue forme idolatriche. Un argomentare di assoluti, che si discettasse di menti moderne del Cattolicesimo, di mistici tedeschi, o di Hegel teologo dei fatti compiuti. Al culto di una gnoseologia mistica, venata di ribellismo e agnismo, era subentrato, per insediarsi definitivamente, un altro culto, quello della serietà della vita, raccolto da un appello di Benedetto Croce, e trasferito in una austera poetica della scrittura come giornale di bordo della vita. Il crocianesimo, come il gentilianesimo, meno frequentato ma dall'influsso crescente, significarono anche l'assorbimento della religione nel concetto filosofico, l'eteronomia della religione dominata dal pensiero umano. Una pretesa di cui la Chiesa cattolica con i suoi millenari organismi bellarminiani si vendicò, mettendo entrambi i pensatori all'Indice (*Index*) come peccatori. Solo questo pensiero autonomo e sovrano, anche se dell'immanenza Prezzolini, uomo concreto anche nel filosofare, non si farà mai un vanto. Verso il traguardo degli anni, a quell'idealismo mistico e razziocinante, all'altercare con il mondo ricevuto, a quella serietà fervorosa e ancora idealistica, si era nel vegliardo sostituito un occhio vitreo su una realtà pietrificata. Come

14 Motivo ripreso negli ultimi anni, in Prezzolini, *Dio è un rischio*, cit., p. 76.

per un'entropia di sistema, il mondo di Prezzolini era andato raffreddandosi, come un'antica stella. Un'autobiografia che si è confrontata nel tempo sul registro di personalità multiple, di un io plurale, di personalità esteriori messe a baluardo di quelle interiori. Un gioco di conoscenza fra le rifrazioni dell'io, e una necessità severa e quasi calvinistica di controllo e disciplina. Il suo "secretum".

Giuliano Prezzolini è stato il selezionatore e l'ordinatore delle carte diaristiche, che furono proposte al pubblico non integralmente, espunte le pagine che avrebbero suscitato o soddisfatto soltanto curiosità, o che avrebbero appesantito la lettura. Integre le pagine da cui emerge il ritratto di un intelletto e di un carattere, fra i più scolpiti e rilevanti del secolo. Non possiamo giudicare l'entità, né la giustezza o funzionalità dei tagli apportati. Ne prendiamo semplicemente atto. Sulla stampa, da Nello Ajello a Arturo Colombo, si era fatto lamento che l'*omissis* non fosse stato adeguatamente segnalato o che, trattandosi di uno scrittore che non ammetteva per natura censure, si fosse pensato a un *omissis*. Giuliano avvertiva il lettore che anche i precedenti volumi dei *Diari*, editi dal padre, portavano il segno di una scelta.¹⁵ Montanelli, che dall'ultimo diario, usciva come l'amico più caro e leale, a sua volta rintracciava nelle pagine a stampa echi di sue conversazioni con Prezzolini, di battute e altre parole spese nelle loro conversazioni del dopoguerra, fra Lugano, prossimo lembo estero di patria, e l'Italia.¹⁶ E ne testimoniava la veridicità. Nel presentare il suo ultimo libro, davvero quello di un testimone di tempra prezzoliniana, rispondendo alle domande che gli erano rivolte sul secolo che se ne va, Montanelli aveva salvato solo un uomo politico, Giovanni Giolitti (con De Gasperi, e il To-

15 Giuliano Prezzolini, *Nota al testo*, in D III, p. 11.

16 I. Montanelli, *Presentazione*, cit., p. 7.

gliatti sovietico, il “migliore dei peggiori”), curioso che fosse lo stesso Giolitti contro il quale era nato e insorto l’intellettuale Prezzolini, e con lui il fraterno dioscuo Papini. Il Giolitti che, tutto prosa e ritmo da Codice civile, aveva acceso i fuochi dell’avanguardia storica, proprio per i meriti che ora il vecchio Montanelli gli riconosceva, e che allora sembravano scandalosi demeriti (anche a Croce), mancanza di anima, borghesismo, il più piatto e mortifero codice burocratico. Insomma in Italia si nasceva anarchici e, invecchiando, si diventava giolittiani.¹⁷ Ma più importante ancora era che il libro montanelliano si concludesse letteralmente nel nome di Prezzolini, che era l’ultima parola del corposo volume:

Si chiamerà La Voce. In ricordo non di quella di Sinatra. Ma di quella del mio vecchio maestro - maestro soprattutto di libertà e indipendenza - Prezzolini.
(Giornale, addio!)¹⁸

Un’altra performance, degna di Prezzolini, nell’intervista concessa da Montanelli, novantunenne testimone del secolo, al settimanale francese «l’Express», *Les confessions d’Indro Montanelli*, in cui spiccava, alla fine di un itinerario di ricerca sostanzialmente fallita («Ho sempre cercato Dio e non l’ho trovato»), quel ribaltamento del giudizio universale: «Se un giorno dovessi trovarmi davanti al Giudice supremo lo metterei sul banco degli imputati.» Se Dio non si era fatto

17 Id., *Montanelli: il mio Novecento, drammatico ma intenso. Il vero protagonista è stato Wojtyła*, in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1999.

18 Id., *La stecca nel coro 1974-1994: una battaglia contro il mio tempo*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 533. Un volume di Alberto e Giancarlo Mazzuca, *Le due voci. La nascita del pensiero culturale di destra*, in stampa per Baldini + Castoldi (Milano, 2024), ha suscitato polemiche perché è stata ritirata, per ragioni che qui non è il caso di esporre, la prefazione richiesta a Gennaro Sangiuliano, ministro della Cultura e studioso di Prezzolini.

trovare, Lui il colpevole. E vengono in mente certi paradossi di salvezza e condanna, come «Io pregavo Dio, che non sapevo se esistesse, di esistere per me, non foss'altro che per un momento», e «la dannazione, alla quale mi sentivo “scelto da Dio”» dell'amico Prezzolini.¹⁹ Comunque solo in parte, in minima parte, il *Diario* rispecchiava un dialogo. Esso è più che altro un monologo, sempre più concentrato sulla meta finale di un lungo, lunghissimo viaggio. Nel corso del quale le idee, i sentimenti, le qualità umane proprie e degli altri esseri erano stati messi alla prova, sottoposti a verifica, nel tempo, nella durata, che è fattore di mutamento. Sì che la coerenza astratta non aveva più senso a fronte di un'altra coerenza costruita sull'esperienza, sugli uomini, gli altri, gli incontri, le sorprese e gli inganni della vita.

Sono passati diciotto anni dalla morte dello scrittore, quasi vent'anni dalla pubblicazione del precedente volume, ma «subito si riannoda il filo del discorso».²⁰ Ne son passati molti di più. Lo scrittore di diari, il diarista del secolo ha ereditato un altro carico d'anni. Il tema che si propone ai fini di un ritratto, alla luce di queste pagine postume, che l'autore non ci avrebbe voluto destinare, che anzi avrebbe voluto distruggere.²¹

Chi leggerà queste note, che vorrei distrutte, penserà di me brutte cose. Ipocondriaco, degenerato, erotico, autocentrifugato, modello per studi psicoanalitici e chi sa mai quanti altri epiteti.
(12 agosto 1969)

19 Rispettivamente da Prezzolini, *Dio è un rischio* (1969), cit.; VI ediz. annotata, ampliata, corretta, con l'aggiunta di sei lettere inedite di S. S. Paolo VI all'autore ed una prefazione di N. Abbagnano, Milano, Rusconi, 1982, p. 38, e *L'italiano inutile*, ivi, 1983, p. 115.

20 M. Ferrario, *Tra lucidità e scetticismo: il terzo «Diario» di Giuseppe Prezzolini*, in «Cartevive», anno X, n. 1 (23), aprile 1999, p. 11.

21 D III, pp. 37-38.

E ancora il 28 gennaio 1970:

- insomma questo diario va distrutto, forse salvo qualche pagina o riga. Non è che uno sforzo, o un promemoria, trascura il meglio, le luci, addensa la piccolezza e la concentra in poche parole.²²

Queste note mi paiono incomplete, false, distanti, appena gettate giù; quanto manca, quanto è scheletrico, quanto è per forza aggiustato per poterlo dire, senza il tremolio, l'incertezza, la meravigliata sensibilità di ciò che avviene fuori e dentro di noi, le sorprese della cosiddetta realtà. Inarrivabile, irraggiungibile e sempre più lontano, appena ci si ripensa, quello che è accaduto, quello che abbiamo sentito; o, è un'altra cosa, detto.²³

(14 dicembre 1974)

In *Preparazione alla lettura di Diario 1900-1941* un'analoga avvertenza:

Questo libro non fu scritto per esser stampato. Almeno non lo fu per la maggior parte. Nasce da un *bazaar* di note [...]. Una miscellanea di crediti da pagare o da esigere, di fantasticherie e esperienze, progetti e speranze. Non un libro di storia, ma una testimonianza, cioè «un'offerta di disputa».

Il diario non è stato né un “mestiere di vivere”, né un contributo alla critica di sé stesso. Non un monumento goethiano e crociano, non un pavesiano rovello, continuo e straziante. La nostalgia non faceva velo all'intellettuale, diffidente e armato contro il canto delle sirene (il fascismo fra queste secondo l'Apota), né si traduceva in un precetto teorico o in una narra-

22 Ivi, p. 60.

23 Ivi, pp. 116-117.

zione. I primi libretti di note risalgono al 1897 e 1898, sondavano alle origini dell'uomo che sarebbe stato, quando non era che un «ragazzetto arido, vuoto, disgraziato, senza amore.»²⁴ Era già lui, senza amore e disamorato. In *Appendice al Diario 1941-1968*, in una riflessione metaletteraria, ebbe a osservare:

scrivere un diario non è facile. Il *diario* è una storia fatta di istantanee o di retrospettive o di prospettive del futuro; a pezzi e bocconi; ma non vuole, né deve far concorrenza alla storia.²⁵

Essenziale poi che la scrittura del diario, senza di che non sarebbe un vero diario, sia concomitante all'azione che registra, in modo che azione e scrittura siano all'unisono coinvolti in reciproche interferenze: «Talora si agisce pensando a quello che si scriverà nel diario.»²⁶ Inoltre il diario e i pensieri del diario devono fare i conti con la difficoltà di fermare la figura vera dell'io, e non confonderla con un'altra figura, quella che l'io stesso immagina di sé, come se si vedesse diadematato da un'aureola.²⁷ Il diario pertanto ha come scopo anche quello di scendere alle radici dell'io. Scartando il superfluo, scrostando anche le necessarie corazze erette contro la malevolenza altrui, la diceria pregiudiziale e la calunnia. Lottando contro le protezioni del narcisismo. Il diario, scritto in un senso inverso rispetto alla direzione in cui camminano i contemporanei, dovrebbe riscattare pezzi di realtà dall'opacità del tempo che intanto si è depositato su di essa.

L'immagine che suggerisce è davvero bella:

24 D III, p. 90 (5 aprile 1971).

25 D II, p. 497.

26 Ivi.

27 Ivi.

Un vero diario dovrebbe essere come una tomba etrusca, che quando viene aperta le pitture hanno un colore più vivo di quando, più tardi, sono collocate in un museo.²⁸

Un genere che partecipa a più dimensioni: «è una mistura di vita e di scrittura con un proprio stile nascente dalla incertezza della prima e dalla immutabilità della seconda».²⁹ Il fine del diario è la «brevità», compendiaria di un enciclopedismo ristretto, «fratello gemello dell'*aforismo*».³⁰ Con una parentela che lo assomiglia alla geometria e alla matematica, l'*aforisma* è un «solitario», come Prezzolini, come il suo diario.³¹ In estrema sintesi si potrà dire che il diario è «il libro di una vita pensata, perché altri pensassero alla propria.»³² È il libro della nudità, della sincerità massima, che rivela ciò che solitamente si nasconde. Ma poi la sincerità è così sincera, come la si promette al lettore? Se si interviene sul testo di un diario, per correggere, edulcorare, cassare, togliere un aggettivo da querela, si può parlare veramente di testo nudo?

La mia intelligenza, educata al dubbio, si sente stuzzicata. Vorrei rivedere ancora una volta queste pagine. Ma le so quasi a memoria. E penso che sia meglio lasciare le correzioni - se ce ne fosse bisogno - a qualcuno della prossima generazione.³³

Un quaderno, una serie di quaderni di bordo, di colori diversi, per una secolare navigazione. Come Montaigne, avrebbe potuto dire: «Il mio libro ha fatto me». Ancora Montaigne:

28 Ivi, pp. 498-499.

29 Ivi, p. 499.

30 Ivi.

31 Ivi, pp. 499-500.

32 Ivi, p. 500.

33 Ivi, p. 504.